

# Il prestigio non è in vendita

Segue dalla prima

Davanti ai vaniloqui sul semestre europeo, nuovo idolo pagano al quale sacrificare i principi costituzionali di un popolo; davanti al clima paludato e paludoso in cui si muovono i protagonisti della nostra vita pubblica; davanti a tutto questo, e al contorno dei suoi cerimoniali retorici, c'è una domanda che sparglia ogni convenzione. Questa, appunto: che cos'è il prestigio? Forse la società virtuale ci ha ormai derubato del senso stesso delle parole. Perché il prestigio è una risorsa immateriale ma non vaga, precisa, fatta di tante cose. Semplificando: la considerazione, la stima, la fiducia (e molto altro ancora) di cui è circondata una persona o una istituzione, in virtù della sua vita intera. In un mondo in cui tutto si compra, il prestigio non si compra. E nemmeno si acquisisce per imperio. O per legge. Diverso, radicalmente diverso - per questo -, dal potere, dalla ricchezza o dalla notorietà. E dunque che cosa vuol dire che occorre approvare l'editto Berlusconi (detto anche lodo Schifani) per salvaguardare il prestigio dell'Italia nel corso del semestre europeo? Di quale prestigio può mai ammantarsi un capo del governo il quale eviti i suoi processi nelle forme che sappiamo, sconvolgendo ogni principio di divisione dei poteri, facendo polpette della dignità del parlamento del suo paese, e infine ottenga di non farsi processare grazie a una legge incostituzionale? Egli, per capirsi, godrà di più considerazione se si assoggetterà alle leggi o se le calpesterà sprezzantemente? E, se le calpesterà impunemente, di quale prestigio potrà mai ammantarsi il suo paese agli occhi di qualsiasi società moderna fondata sul diritto? O forse, come giustamente ha fatto notare Furio Colombo nel suo edi-

toriale di ieri, si immagina che all'estero, tra i partners europei, l'approvazione dell'editto Berlusconi farà salire la reputazione morale del nostro premier e delle nostre istituzioni? I poeti hanno il dono divino della sintesi. E per raccontare le istituzioni indegne del rispetto Fabrizio De André scrisse un verso indimenticabile: «Una volta un giudice giudicò chi faceva la legge. Prima cambiarono il giudice, poi cambiarono la legge». Qui il giudice non lo cambiano. Lo fanno sparire semplicemente. Da dove potrà sgorgare dunque il prestigio internazionale? Davvero sembra di vivere infilati in una commedia del grottesco. Le parole e i concetti si rincorrono tronfi, si stringono infine a coorte, quindi si squagliano davanti alla minima obiezione logica. Come grottesco è pensare (e dire) che chi non sta al gioco dell'impunità sia nemico dell'interesse del paese, secondo lo stesso assioma che, più di mezzo secolo fa, portò il giovane Giulio Andreotti ad accusare di antipatriottismo il cinema neorealista, reo di offrire all'estero un'immagine negativa dell'Italia. In realtà siamo chiamati ad affrontare in tutta la sua densità un grande problema che pesa, esso sì, sulla reputazione attuale e futura di questo paese. È il problema che, mutando il titolo di un aureo libretto (Einaudi) che mette a confronto il cardinale Martini e Gustavo Zagrebelsky, potremmo chiamare della «domanda di giustizia». Il dialogo tra i due autori nasce presso la Cattedra dei non credenti, ma - come ogni tanto capita in virtù delle astuzie della storia - sembra tagliato su misura proprio per le nostre vicende odierne. E definisce un principio che ha radici nella storia degli uomini: l'idea di giustizia nasce dall'esperienza di un'ingiustizia, subito da noi o da chi ci è caro. Esiste cioè, fuori dalle teorie astratte e geo-

*L'approvazione dell'editto Berlusconi non farà salire la reputazione morale del nostro premier e delle nostre istituzioni: la fiducia e la stima non si possono comprare*

NANDO DALLA CHIESA

Italiani di Piero Sciotto

Fra incertezze, divergenze e divisioni

L'astensione dell'art. 18

Berlusconi in M.O.: confusione di interessi

Mediaest

Maramotti



metriche, un sentimento di giustizia su cui si costruiscono le società. Anzi, la giustizia così intesa è sorella della pace e della verità, fino a formare con esse una cosa sola. Ebbene, l'Italia di questi anni sta sperimentando una ferita del proprio senso di giustizia. Non è la prima ferita. Altre ne ha subite di fronte ai misteri delle stragi, a impunità clamorose e a grappoli di morti. Ma questa ferita, priva per fortuna del peso immenso dei morti, non nasce dai misteri. Nasce invece da ciò che è clamorosamente e scandalosamente alla luce del sole: la pretesa dell'impunità di chi è potente, laddove quel sentimento di giustizia porta Abramo a contestare, in nome della giustizia, perfino il Signore («Lungi da te far morire il giusto con l'empio, così che il giusto sia trattato come l'empio, lungi da te!»). Per questo incide sulla natura, sull'identità stessa del paese. E non conta, davvero non conta in questo frangente che la difesa di quel sentimento di giustizia non porti voti, come qualcuno continua a ripetere (cosa che già in sé è molto dubbia). Perché l'opinione della maggioranza non può trasformare in giusto l'ingiusto, né il vero in falso. Il sentimento di giustizia si esprime, si elabora fuori dalle contingenze, dalle pressioni del potere. E poi si confronta con la storia delle persone e delle istituzioni, misura - appunto - il loro prestigio. Perché, per usare le parole di Carlo Maria Martini, il senso di giustizia «è percepito da ciascuno di noi come valore assoluto, non negoziabile». «Non dipende» (ecco la famigerata questione del «portar voti») «da un'utilità» ma è «fondamento irrinunciabile che per il cristiano è basato sulla dignità dell'uomo». Ma c'è di più. Perché una società dagli incerti principi come la nostra sta andando, con la sua steminata e frenetica legislazione di favo-

re, verso un pericolo. Quello che sempre si manifesta quando il sentimento della giustizia viene offeso dalle leggi. In quel momento «giustizia» e «legalità» non coincidono più, possono anzi andare per strade opposte, diventare nemiche. E perfino il giudice, che ha il dovere di interpretare le norme «secondo giustizia», è costretto ad andare contro la legge; il che in base alla nostra Carta significa che ne reclama l'annullamento da parte della Corte Costituzionale. Anzi, laddove i giudici applichino le leggi fatte apposta per legittimare l'arbitrio (che è inevitabilmente l'arbitrio dei potenti), non ci troveremo più in uno stato di diritto. Al posto del quale, man mano che giustizia e legalità si allontanano, si staglia piuttosto la sagoma inquietante e minacciosa dello «stato di delitto». Al di là dei nomi dei potenti di oggi, dei loro avvocati, dei loro maggiordomi in parlamento e nell'informazione, questa diventa dunque ormai la grande questione etica, civile, che misura il paese, l'Italia all'inizio del terzo millennio. Il conflitto tra la legge e la giustizia, l'allargarsi insopportabile di quel solco (entro certi limiti fisiologici) che separa il diritto naturale dal diritto positivo, l'irriducibilità del potere ai principi costituzionali e alle leggi che sono nate dal loro grembo. La più assoluta e sfrontata delle impunità dovrebbe essere approvata dal parlamento ed essere controfirmata dal Presidente della Repubblica in questa temperie. In nome della ragion di Stato, si dice. Solo che qui, viene da osservare, le ragioni di Stato sono due. La prima è quella della quiete e della convivenza tra i più alti poteri istituzionali. La seconda è quella della fibra morale e della qualità storica dello Stato stesso, l'unica che dia «prestigio» davanti ai contemporanei e davanti ai posteri. Qual è la più importante?

## Mini-atomiche, grossi rischi

JOHN HOLUM\*

Si argomenta che le armi convenzionali sono troppo deboli per distruggere i bunker sistemati a profondità anche notevoli e che le armi nucleari esistenti sono troppo potenti. Le mini-atomiche, invece, sarebbero perfette per un tale compito e potrebbero distruggere questi bersagli limitando i danni collaterali. Il presidente americano, inoltre, potrebbe intimorire gli «Stati canaglia» con la minaccia, questa volta credibile, di un attacco nucleare, allargando in tal modo la dottrina «preventiva» fino ad abbracciare esplicitamente l'uso, per primi, delle armi nucleari. In Iraq, ad esempio, invece di invadere il Paese, avremmo potuto semplicemente lanciare delle testate nucleari contro quella quarantina di siti nei quali si riteneva fossero custodite le armi di distruzione di massa irachene. In realtà l'esperienza irachena è la prova che la scelta delle mini-atomiche è tecnicamente discutibile e politicamente folle: finirebbe infatti per incoraggiare, anziché impedire, la diffusione delle armi di distruzione di massa. Nessun nemico conserverebbe tali armi in un unico sito remoto e, quand'anche lo facesse, è improbabile che gli Stati Uniti possano contare su informazioni talmente attendibili da parte dei servizi segreti da giustificare un attacco nucleare preventivo. Questo almeno è quello che è accaduto in Iraq, dove è sempre più ovvio, e dolorosamente evidente, che non disponevamo di quel genere di informazioni. Inoltre le mini-atomiche non risponderebbero alle esigenze del disegno di legge in questione. Una esplosione capace di distruggere siti sotterranei molto rinforzati, solleverebbe infat-

ti enormi quantità di terra, contaminerebbe la terra con le radiazioni, infine disperderebbe le radiazioni nell'atmosfera, generando un vero e proprio «fall-out» che finirebbe per uccidere e ammalare diverse migliaia di civili. Anche una mini-atmica di 5 chilotoni, più o meno un terzo della potenza della bomba di Hiroshima, sarebbe molto più di un «attacco chirurgico». Per fare ancora una volta l'esempio dell'Iraq, provate a immaginare in cosa consisterebbe il lavoro di ricostruzione economica e politica dopo qualche dozzina di «piccole» esplosioni nucleari. L'effetto politico delle mini-atomiche, nel frattempo, sarebbe quello di stimolare la proliferazione e indebolire gli sforzi internazionali volti ad impedirle. Non è un caso che, dopo l'Iraq, gli altri due membri dell'«asse del male» del presidente George W. Bush hanno entrambi intensificato gli sforzi per produrre gli ingredienti necessari alla fabbricazione di un ordigno nucleare - la Corea del Nord trattando il combustibile esaurito per ottenere plutonio, l'Iran preparandosi ad arricchire l'uranio. Quando si prendono di mira dei Paesi, non ci si può sorprendere se questi si affrettano a cercare un deterrente. Inserire le armi nucleari ancor più esplicitamente all'interno di questo quadro è una iniziativa che verrebbe usata per legittimare le risposte nucleari di altri Paesi. Inoltre, dopo decenni di progressi per ridurre il numero e il ruolo delle armi nucleari, lo sviluppo da parte degli Usa di nuovi tipi di armi, con nuove missioni e minori vincoli quanto al loro impiego - oltre alla ripresa dei test nucleari necessa-

ri per costruirle - non farebbe che stimolare una sollevazione dell'opinione pubblica internazionale. L'argomentazione della sicurezza, per quanto riguarda le mini-atomiche, è talmente debole da lasciare intendere che forse le ragioni sono altre. A Fort Greeley, in Alaska, l'Amministrazione sta rilanciando un sito di difesa missilistica «operativo» al quale nessun presidente in grado di intendere e di volere si affiderebbe per intercettare un missile in arrivo. Tuttavia, riesce ad intercettare l'odiato «Trattato sui missili anti-balistici» (Abm) giustificando e rafforzando il rifiuto, lo scorso anno, del presidente Bush. Forse le mini-atomiche hanno uno scopo analogo: fabbricare la necessità di porre fine alla moratoria dei test nucleari iniziata da Bush padre nel 1992 e ripudiare formalmente il detestato «Comprehensive Test Ban Treaty» firmato dal presidente Bill Clinton nel 1996. I quattro anni compresi tra il 1989 e il 1993, quelli della prima presidenza Bush, furono probabilmente i più efficaci per il controllo degli armamenti e la non proliferazione. Sarebbe triste se quel patrimonio venisse gettato alle ortiche dal figlio del primo presidente Bush, solo per il gusto di mettere in pratica una agenda politica estremista. Peggio ancora, sarebbe una sconfitta per la non proliferazione e un pericolo per il Paese di cui è presidente.

\* È stato sotto-segretario di Stato per il controllo degli armamenti e la sicurezza internazionale durante l'amministrazione Clinton © International Herald Tribune Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

## In Tv di tutto di più

ENZO COSTA

Caro Gad Lerner, prendilo come un segno d'affetto se questo giornale è così fedele all'«infedele» che lo marca stretto sempre, sia che si occupi del comunismo che fu, sia che si occupi del centrodestra che c'è, com'è successo sabato scorso. Quello che voglio dirti - a proposito dell'ultima puntata della tua trasmissione - riguarda in realtà un suo elemento minimo (per lo spazio che ha ricoperto nelle due ore e mezzo di programma) ma a mio avviso fondamentale (per i riflessi sulle analisi politiche che ha comportato l'altra sera, e che più in generale comporta nel nostro paese). Elemento che qui ti ripropongo in forma di domanda: ma sei proprio sicuro - caro Gad - che la sconfitta del centrodestra alle recenti amministrative dimostra che la televisione non è poi così determinante sugli esiti del voto? Sabato l'hai sostenuto con perentorietà (la stessa che animava un brillante commento di Massimo Gramellini sulla *Stampa* nell'immediato dopolezioni), tra l'adesione entusiastica (guarda caso, mi verrebbe da aggiungere malignamente) del côté berlusconiano dei tuoi ospiti. Ora, è vero che in una consultazione elettorale locale conta molto il rapporto diretto con i cittadini, la conoscenza dei concreti problemi amministrativi, la qualità umana prima ancora che politica dei candidati. Ma è altrettanto vero che questa dimensione locale si iscrive comunque in un quadro di valori, principi, simboli e contenuti di portata nazionale: tu stesso non lo negavi affatto ma - partendo dai risultati elettorali negativi per il centrodestra - ne traevi una lettura facile facile: vedete che, alla faccia del controllo di televisione pubblica e privata, se uno governa male poi gli elettori lo puniscono? Vedete che non c'è informazione normalizzata che tenga di fronte alla crisi economica, all'insicurezza sociale, all'incapacità di affrontare e risolvere le questioni che assillano gli italiani? Da qui la deduzione automatica «Il regime non c'è!», con annessa

ola di berlusconidi in studio più Baget Bozzo su maxischermo. Curioso davvero, questo modo di argomentare: se chi governa non vince le amministrative vuol dire che possedere le tivù non giova: ma non vorrà invece dire che se non possedesse le tivù perderebbe molto di più? Sei proprio sicuro, caro Gad, che - considerati i disastri governativi - senza controllare cinque telegiornali su sei (Venezia, Treviso e Sondrio sarebbero ugualmente andate al centrodestra? Sei proprio sicuro che telegiornali meno reticenti su criminalità e immigrazione clandestina (diciamo espliciti come quelli della vituperata Rai di Zaccaria) non avrebbero reso più cocente la delusione di molti elettori di centrodestra? E sei proprio sicuro che una battaglia furibonda come quella condotta in questi due anni da Berlusconi per sottrarsi ai processi non avrebbe provocato esiti elettorali ben più pesanti per il Premier se non fosse stata cucinata servendo agli italiani (popolo di telementati più che di lettori) gli astuti pastoni di Pionati, le interviste fantozziane di Soci o i monologhi accorati di Previti a «Porta a Porta»? E sei proprio sicuro che non condizioni il voto il fatto che moltissimi elettori - in assoluta buona fede - grazie all'«informazione» Raiset sanno che esistono le toghe rosse ma ignorano di cosa è accusato Squillante? E sei proprio sicuro che nel nostro paese l'agenda della politica non sia dettata o perlomeno condizionata dalla sua rappresentazione televisiva? All'«infedele» lo sosteneva l'ottimo Filippo Ceccarelli, subito trattato da infedele da tutti gli altri.

Vedi, caro Gad, a me pare assai bizzarro che, come ho già scritto, i principali sostenitori della tua tesi minimizzatoria sull'influenza della televisione siano proprio i berlusconidi. Secondo te, se sono davvero così convinti che la tivù non c'entra, com'è che hanno cacciato Biagi, Santoro e Luttazzi?

enzocosta@katamail.com



**cara unità...**

### Tutto merito del Riformista!

Francesco Pardi

Cara Unità, scopro, anch'io in ritardo come Flores D'Arcais, che il Riformista ha accreditato la diceria per cui all'interno dei movimenti della società civile ci sarebbero stati due diversi comportamenti verso la scadenza elettorale appena trascorsa: Nanni Moretti impegnato a fianco della coalizione, altri, tra cui Flores e me, disinteressati. Niente di più falso. Flores non è stato bene e se il Riformista mi avesse chiesto informazioni non avrei avuto difficoltà a raccontare le trasferte che ho fatto, nel mio tempo libero e non solo negli ultimi mesi, in varie città problematiche dal punto di vista elettorale. Per fare solo qualche esempio sono stato a Siracusa, Pescara, Viareggio, e con l'ottima compagnia di Di Pietro, Santoro e Travaglio a Treviso e Palermo. Qualcuno potrà pensare che il contributo dei movimenti alla vittoria elettorale è stato scarso se non inesistente. Perché allora abbiamo vinto le elezioni? Ma è semplice: tutto merito del Riformista!

### Quella frase ci lascia perplessi

Roberto Natale, Segretario Usigrai

Cara Unità, l'autonomia dell'informazione è un bene talmente insidiato che noi giornalisti italiani abbiamo proclamato in questi giorni uno sciopero per difenderla meglio. E di questa autonomia è certamente parte la libertà dei giornalisti di criticare il lavoro di altri giornalisti, come fa ogni giorno su *L'Unità* Paolo Ojetti nella rubrica riservata ai Tg Rai. Va tutto bene: appunti ed elogi, stroncature ed apprezzamenti. È una attenzione preziosa per il servizio pubblico, la sua come quella di tutti gli altri colleghi che sui giornali scrivono della Rai. Quel che lascia perplessi è una piccola frase, nella rubrica di venerdì 13, riferita al lavoro di David Sassoli al Tg1: «...un domani, sarà difficile fingere di non ricordare come è stata maltrattata l'informazione politica in questi due anni». Sui maltrattamenti abbiamo detto parecchio anche noi, come sindacato dei giornalisti Rai, dando voce al malessere dei colleghi di molte testate (Tg1 incluso). Ma il punto è quell'accento al futuro: ricorda spiacevolmente il metodo delle liste che negli anni scorsi sono state compilate a carico di giornalisti Rai (in qualche sito della destra, o in qualche capitale dell'Est europeo) e poi messe in atto da dirigenze prive di autonomia. La Rai che vorremmo deve saper interrompere questa spirale.

### Articolo 18, ho votato per limitare i danni

Angela Buongiorno

Cara Unità, sono appena rientrata, ho votato non perché entusiasta del referendum, ma con l'idea di partecipare alla «limitazione del danno». In una città deserta e in un seggio semivuoto un unico pensiero nella testa: ma chi ci ha consigliato di andare al mare ha mai provato a vivere con 1200 euro al mese dovendo pagare l'affitto? Sul governo che ci ritroviamo non c'è nulla da aggiungere a quello che già ci dice la stampa straniera (grazie, direttore!), ma l'assenza di speranza viene da una giornata come questa in cui andare a votare è il tentativo di mettere una toppa sullo strappo di una sinistra che ancora una volta non c'è!

### Perché essere «morbidi» con la destra di oggi?

Alessandro Gentilini,

Cara Unità, sono perfettamente d'accordo con l'editoriale di Furio Colombo di domenica. Vorrei però portare in evidenza un effetto perverso di

quello che è l'atteggiamento dei «morbidi» nei confronti di Berlusconi (tipo De Benedetti, più altri Ds autorevoli e «Il Riformista»): essere morbidi oggi con questa destra, prepara la strada per essere morbidi domani, quando si andrà al governo. Un Ulivo poco indignato oggi, sarà un Ulivo poco riformista domani, perché userà la sponda rappresentata da: «Vi ricordate con era Berlusconi al governo? Quindi, oggi che ci siamo noi, non chiedeteci troppo e accontentatevi del ritorno alla normalità». Il meccanismo è: se i «morbidi» di oggi mettono subito in chiaro la loro moderazione, poi domani, noi che li voteremo, non potremo pretendere chissà quali incisive riforme in direzione di una maggiore eguaglianza e giustizia sociali, perché già conoscevamo la loro «moderazione». Il ritorno in termini di «comodità programmatica futura», quindi, mi sembra abbastanza chiaro; e se il gioco è condotto con consapevolezza dai propri autori, mi sembra anche abbastanza disdicevole. Chi oggi sostiene che su Berlusconi bisogna essere morbidi perché lo si batte coi programmi, sta già scrivendo il suo programma politico futuro. Un programma che mi preoccupa.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a *Cara Unità*, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail [lettere@unita.it](mailto:lettere@unita.it)